

Recensione

Gustavo Zagrebelsky, *Simboli al potere. Politica, fiducia, speranza*, Einaudi, Torino 2012, pp. 92.

Sergio Racca

In un periodo storico venato ormai da una sempre più profonda crisi, economica in prima battuta ma anche, e forse non secondariamente, politica ed antropologica, è necessario soffermarsi per cercare di comprendere a fondo le basi sulle quali poggia l'intera struttura di coesistenza umana, al fine di intraprendere un'impresa teorica che possa descrivere l'esistente e, contemporaneamente, suggerire percorsi in grado di rimettere in moto la macchina del sociale e del politico: è per questi motivi, e per molti altri, che il libro *Simboli al potere* scritto da Gustavo Zagrebelsky, Professore di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Torino, appare di profonda attualità.

Il libro si presenta come uno sguardo globale sulla contemporaneità gettato a partire dal punto di vista di un particolare elemento, quello del simbolico, declinato tuttavia nella sua stretta accezione politica: già all'interno dei *Propositi* iniziali l'autore introduce infatti la categoria del *simbolo politico*, simbolo perché in grado di rinviare ad una realtà non totalmente visibile e politico perché relativo alla dimensione intersoggettiva dei rapporti tra individui, come strumento privilegiato tramite il quale condurre una comprensione critica dei meccanismi della società. Descrizione del concetto di simbolico e delle categorie in esso implicato, analisi critica del suo potere, della sua pericolosità e della sua scarsa presenza nel contemporaneo sono dunque gli obiettivi principali della ricerca che Zagrebelsky espone sempre nei *Propositi* iniziali, nel tentativo di rifondare la forza della categoria presa in considerazione e di sottolinearne l'importanza per il presente.

Da un punto di vista strutturale, l'opera si divide in quattro parti: la prima, *Simbologia*, si presenta come una introduzione al concetto generale di simbolo ed alla sua importanza nell'universo umano, la seconda, *Simbologia politica*, e la terza, *Funzioni del simbolo politico*, focalizzano l'attenzione sulla natura, le caratteristiche, le funzioni e le modalità di azione del simbolo inteso nella sua specifica accezione politica, mentre l'ultima, *Fabbriche di simboli*, concentra l'attenzione sulla sua importanza nella società e sui suoi rapporti con le altre sfere della produzione umana, con una particolare

attenzione riservata alla critica e ad un tentativo di risoluzione della situazione dell'esistente.

In primo luogo, l'autore è ben consapevole che, per condurre un discorso politico intorno al simbolo, è necessario comprendere che cosa esso sia in termini generali, ed è appunto in questo senso che si muove la prima parte dell'opera. Sostrato materiale, puro significante in grado di rilanciare il pensiero verso una dimensione di significato "altra", non totalmente visibile né perfettamente conoscibile ma la cui comprensione è resa possibile solo in questo senso, il simbolo è così concepito come «luogo di rinvio» (p. 6) tra due piani di realtà in connessione, «quello che sta al di là dell'esperienza fattuale e logico-dimostrativa e che ci è come nascosto da un velo, e quello che il velo stesso ci mostra» (6). Creazione soggettiva dell'uomo, esso rinvia dunque sempre oltre se stesso, ma la sua vera particolarità è che non possa mai definirsi come "vero", come incasellabile cioè in una conoscenza scientifico-razionale suscettibile di essere vera o falsa: con un notevole slittamento in direzione della dimensione politica, l'autore fa infatti notare come il passaggio dal "puro segno", elemento unicamente soggettivo, al simbolo vero e proprio si situi all'altezza della condivisione intersoggettiva del suo stesso significato, dando vita ad una vera e propria «integrazione sociale» (13). I simboli, pertanto, «non ci parlano di verità, ma di credenze collettive» (15), in quanto senza la loro presenza non vi sarebbe il sociale, non sarebbe possibile, cioè, per gli uomini, il consociarsi in collettività dotate di credenze ed istituzioni proprie; proprio per questo loro carattere, essi non si lasciano intrappolare dal concetto né possono mai 'chiudersi' amputando l'ulteriorità di significato a cui continuamente rinviano, pena il venire meno della loro stessa natura, ma, al contrario, mettono in moto la capacità "immaginativa" dell'uomo, alludono e tendono al futuro: i simboli «nascono, si trasformano, si rafforzano, deperiscono, muoiono» (25s.), sempre e comunque all'interno dell'universo umano e sociale.

Gettate così le basi teoriche del ragionamento, la seconda parte dell'opera procede focalizzando l'attenzione sull'ambito del politico. Il simbolo non ha soltanto, come già visto peraltro, valenza teorica ma anche, ed anzi soprattutto, pratica, in quanto spinge gli uomini ad agire, ed è proprio qui che Zagrebelsky fa emergere l'intrinseca complessità del discorso: da un lato, il simbolo è un "gettare insieme" ed un "unire" due parti in un tutto, come testimonia anche la narrazione platonica del *Simposio*, è «promessa di unità» (38) ed elemento di "amicizia", ma, dall'altro, è anche *diaballo*, separazione ed inimicizia, capacità di unire le parti di un "tutto", come ad esempio una comunità umana, escludendo però ciò che da questo "tutto" rimane fuori. In questo senso, l'autore fa uso di una metafora numerica per descrivere questa ambivalenza: se da un lato il simbolo d'amicizia è terzietà, luogo dell'equilibrio, terzo tra due parti che intende unire, dimensione ulteriore a cui appartengono ad esempio le istituzioni, «qualcosa che riconosciamo esserci comune e che, quindi, essendo comune non è di nessuno in particolare, ma di tutti in generale» (43), il *diaballo* lega invece la propria esistenza alla dimensione del numero due, è secondo nel rapporto, luogo «del conflitto, dello scontro volto a sopraffare

l'altro» (42) e, dunque, potenzialmente presa di possesso da parte del potere di singoli individui e «*diapason* del potere totalitario» (45), in cui la dimensione terza ed impersonale delle istituzioni viene a scomparire nel corpo dell'unico individuo al comando, identificato ormai con lo stesso simbolo.

Complessità ed ambiguità, natura duplice e bifronte sono dunque le caratteristiche del simbolo che Zagrebelsky enumera in quella che forse è la parte più interessante dell'intera opera. Ma ovviamente il discorso non si ferma qui, in quanto alla costruzione manca ancora un'analisi più approfondita del potenziale ruolo che il *simbolo politico* può incarnare: ed è quindi lungo le pagine della terza parte che salgono in cattedra le due categorie, fondamentali, della *speranza* e della *fiducia*, lungo le quali si intrecciano le dimensioni temporali di presente e futuro come perni dell'agire pubblico del simbolico. La società non è soltanto frutto di un patto stabilito nel passato, ma è anche additare un 'ancora da venire' di «cose future per le quali vale la pena di cooperare» (59), ed è proprio il simbolo politico ad aprire questa dimensione di speranza. Ma, come detto, i piani temporali sono intrecciati con attenzione dall'autore, il quale non dimentica che una considerazione del sociale rivolta al futuro non potrebbe stare in piedi senza un'analisi del presente: è forse qui che i simboli politici esprimono la loro forza maggiore, nel presentarsi, all'interno della visione di Zagrebelsky, come istituzioni vere e proprie, «i totem, i tabù, le consuetudini, le tradizioni, i codici di condotta, le leggi, le costituzioni [...] parlamenti, governi, magistrature d'ogni genere» (61), in grado di «cementificare», creare e rafforzare la fiducia tra gli individui ed i sentimenti di reciproca condivisione, lealtà ed appartenenza. Posto in questi termini, il discorso definisce il simbolo politico nel suo ruolo di «espressione di realtà psichiche collettive», in grado di creare il legame sociale donandogli unità diacronica e sincronica, in uno stretto e continuo intreccio tra presente e futuro, fiducia e speranza.

L'ultima, e conclusiva, parte dello scritto tenta infine di analizzare, più nel concreto, le *fabbriche di simboli* contemporanee, forte delle convinzioni enunciate nelle pagine precedenti: lungo la scia della convinzione secondo la quale le tre funzioni di ciascuna società sono quella economica, atta alla «produzione dei beni materiali destinati al consumo» (75), quella politica, volta a creare «la garanzia dell'ordine interno e la difesa dai pericoli esterni» (75s.), e quella ideologico-culturale, finalizzata a dar vita alle «concezioni della giustizia e della "vita buona" sulle quali riposa l'ordine sociale» (76), Zagrebelsky inserisce il simbolico proprio in quest'ultima sfera ed abbozza un'analisi della dialettica di interazione tra questi tre settori della vita umana; inseriti in continui tentativi di prevaricazione reciproca, essi trovano nell'ideologico-culturale l'elemento meno coercitivo ma più presente, seppure in maniera implicita e spesso non visibile. Ancora una volta il simbolico emerge al centro dell'attenzione, ancora una volta pare presentarsi come il perno di ogni declinazione del sociale: esso è dunque descritto dall'autore come il campo di battaglia, la posta in gioco di cui politica ed economia tentano di prendere possesso, secondo intenti non sempre nobili ma, anzi, spesso negativi, al fine, ad esempio, di torcerne gli stessi strumenti ai loro scopi specifici, «la prima, per trasformare l'animo

dei cittadini in quello di suddito [...] la seconda, in quello di consumatore» (79). Ed è negli ultimi due paragrafi che l'autore, infine, cerca di delineare la condizione del presente: epoca "senza simboli" quella contemporanea, di cui sono testimonianza lo svuotamento di senso della bandiera nazionale o il ridursi a *griffe* pubblicitarie dei simboli dei partiti politici, o, per meglio ancora dire, epoca di completo dominio dell'economico, il quale è riuscito ad asservire a sé il simbolico per creare istituzioni proprie ed imporsi come visione globale ed onnipervasiva. Vale la pena di soffermarsi su un'ultima citazione tratta dal volume, relativa proprio all'economico:

questo «ordine della libertà dei mercati» è percepito come l'unico possibile. Con una certa dose di capacità analogico-simbolica, vi si possono vedere rituali; templi e cattedrali (Wall Street o Piazza Affari) dove gli adepti, siano essi perfino capi di governo, si recano per "fidelizzarsi"; sacerdoti; sacramenti (credito, debito...) e parole d'ordine; catechesi; vittime sacrificali (oggi la Grecia). [...] In breve, anche se atea e nichilista, vi si può vedere una religione, con la sua ortodossia di cui la moneta è il simbolo. Ogni alternativa è presentata come eretica e catastrofica (88).

La conclusione che viene affidata all'intera opera è dunque volta alla necessità di rimettere in moto la dinamica del simbolico, comprendendo come l'economico abbia di fatto relegato il politico a ruolo di semplice *ancella* priva di potere decisionale, ed auspicando proprio la rinascita di quel simbolo politico in grado di «interpretare bisogni e aspirazioni, attrarre forze, produrre concretamente fiducia in vista di un futuro che non sia semplice ripetizione del presente» (91) e, più in generale, di sganciare il sociale dall'esclusivo dominio dell'economico.

Un libro, quello di Gustavo Zagrebelsky, intenso e fortemente denso nel suo voler affrontare direttamente la questione: lungo le sue pagine, i *simboli politici* sono quegli elementi che permettono l'edificazione della società, dell'intersoggettivo, che costruiscono cioè il legame sociale, ma sono anche quegli elementi che, nell'attuale stato di cose, paiono soffrire della più grande dismissione ed incuria, necessitando, dunque, di una attenta cura intellettuale e teorica, al fine di venire recuperati nella loro originaria dimensione di 'presa' sul reale; in questo senso, l'opera riesce bene a sottolineare come, nell'attuale conformazione di fatti in cui l'economico pare avere il ruolo unico del comando, *fiducia* e *speranza*, categorie centrali e tuttavia quasi in disuso in quest'epoca di "crisi", possano essere rimesse in moto unicamente tramite una riattivazione del *simbolo politico*.